Guatemala
Soffocata rivolta militare

CITTÀ DI GUATEMALA. Le autorità militari guatemalteche hanno ammesso ieri di aver soffocato una insurrezione scoppiata in due basi dell'esercito a pochi chilometri dalla capitale. Un portavoce dell'ufficio relazioni pubbliche dell'esercito non ha specificato quali fossero i motivi dell'insubordinazione. Ma, anche se per ora le notizie sono confuse, tutto lascia pensare che tra le intenzioni dei rivoltosi ci fosse anche quella di far destituire il governo. Si tratterebbe così del primo tentativo di colpo di Stato affrontato da Marco Vinicio Cerezo, il presidente democristiano alla guida del paese dal gennaio dell'86. Le insurrezioni, sempre secondo quanto hanno detto i militari, si sarebbero verificate nelle caserme di Jutiapa (a centodieci chilometri a est di Città di Guatemala) e di Retalhuley (che si trova a duecento chilometri a sud-est della capitale). Nella città, ad ogni modo, regna la massima calma.

Il summit Shultz-Shevardnadze
Il ministro degli Esteri americano smussa le polemiche dopo la mancata ratifica del Senato

L'accordo sugli euromissili
«Non c'è da meravigliarsi se c'è qualche piccolo problema La trattativa è a buon punto»

A Ginevra riparte il dialogo

«Un accordo come l'Inf non era mai stato firmato prima. Non c'è da meravigliarsi se c'è dunque qualche problema tecnico. Ma sono certo che Shevardnadze vorrà parlarne. Il ministro sovietico vuole vedere concluso l'accordo così quanto lo voglio io». George Shultz, giunto ieri a Ginevra, ha sedato le polemiche, dopo la mancata ratifica dell'accordo Inf da parte del Senato americano.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCO DI MARE

GINEVRA. Da ieri pomeriggio, George Shultz ed Eduard Shevardnadze tentano di ricucire un dialogo che è sembrato interrompersi davanti alla soglia del Senato americano. I due ministri degli Esteri di Washington e Mosca, messa da parte la prevista agenda dei colloqui, stanno tentando da ieri di risolvere un problema inedito, sbucato a sorpresa alla vigilia del loro ultimo incontro, che doveva servire a spianare la strada al vertice che Reagan e Gorbaciov terranno a Mosca tra meno di tre settimane. Lunedì scorso il Senato americano ha deciso di rinviare «sine die» la ratifica dell'accordo sugli euromissili (Inf), perché, secondo i senatori americani, esistono ambiguità da parte sovietica su alcuni punti del capitolo dedicato alle ispezioni.

Un piccolo incidente di percorso, superabile dopo un chiarimento, oppure qualcosa di più serio, destinato ad avere ripercussioni sull'imminente vertice di Mosca? Shultz e Shevardnadze hanno fatto di tutto ieri per smussare gli angoli della polemica e riannodare i fili di un dialogo che aveva trovato linfa nuova proprio nella fiducia reciproca. Shevardnadze ha negato seccamente che vi sia stato un tentativo di innestare la retromarcia da parte dei sovietici. È vero che state sabotando l'Inf?, gli è stato chiesto. Chi lo ha detto?, ha chiesto il ministro sovietico. Alcuni senatori americani, gli è stato risposto. Non è affatto vero, ha ribattuto secco Shevardnadze.

Ma allora dov'è nata la difficoltà? Il segretario di Stato americano Shultz ha provato a spiegarla così, prima ai giornalisti americani che erano a bordo del suo aereo (atterrato a Ginevra alle 14 di ieri), poi in un breve briefing tenuto presso la missione di Washington: «Un accordo del genere non era mai stato fatto prima. Non c'è da meravigliarsi se i sovietici hanno qualche problema tecnico. Ma sono certo che Shevardnadze sarà disposto a parlarne. Il ministro sovietico – ha detto Shultz – vuole vedere concluso l'Inf così quanto lo voglio io». E ha aggiunto. È stato un colpo duro signor ministro, pensavate che sugli euromissili tutto era stato risolto? Shultz ha minimizzato: «I senatori hanno chiesto chiarimenti, e mi pare che su questo punto non ci sia nulla da obiettare». Ma poi ha aggiunto, con un tono amaro: «È da molto tempo che non riusciamo a far ratificare un accordo».

Il riferimento è al Salt 2, cioè i colloqui sulla limitazione delle armi strategiche, un accordo firmato a Vienna nel 1979 da Carter e Breznev, che fissava un tetto per gli arsenali strategici delle due superpotenze e che però non fu mai ratificato dal Senato americano perché intanto Mosca aveva inviato le sue truppe in Afghanistan. I sovietici protestarono vivamente, poiché apparentemente non c'era rapporto fra le due cose: dopotutto Mosca aveva firmato il Salt 1 nel 1972, mentre Washington metteva Hanoi a ferro e fuoco con i suoi bombardieri. Era nato il «linkage», cioè il rapporto fra diritti umani, conflitti regionali, e i grandi temi di politica estera.

E anche domani sarà così. Se Shultz e Shevardnadze riusciranno a fare chiarezza sui problemi irrisolti del trattato sugli euromissili, l'agenda dei colloqui spazierà su molti punti: il trattato Start – per la riduzione del 50 per cento dei missili nucleari intercontinentali –, diritti umani, Sdi, messa al bando degli esperimenti chimici, armamenti convenzionali, riduzione degli esperimenti nucleari, Sudafrica conflitto Iran-Irak e («forse», ha detto Shultz) il Medio Oriente.

È ormai evidente che le delegazioni ginevrine non faranno in tempo a preparare il testo dell'accordo per il dimezzamento degli arsenali strategici. Ma il dialogo, ha detto il segretario di Stato americano, è comunque a buon punto: «Abbiamo messo carte valide sul tavolo delle trattative. Adesso stiamo aspettando una risposta da parte dei sovietici».

Il primo ministro francese Michel Rocard

Problemi tra i socialisti
Rocard da Mitterrand ma il nuovo governo non è ancora pronto

Nasce oggi il governo Rocard. Ieri l'attesa è andata delusa, il riserbo sulla composizione del nuovo esecutivo è stato rigoroso. Il primo ministro ha ricevuto rare visite, trattando al telefono l'assegnazione dei dicasteri. Nel pomeriggio un lungo colloquio con il presidente Mitterrand. Qualche complicazione in casa socialista per la successione al segretario Jospin.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Si conosceranno oggi i nomi del nuovo governo di Michel Rocard. L'ha annunciato ieri sera l'Eliseo dopo una giornata passata nell'attesa di una fumata bianca che era stata data per certa nell'arco della giornata. Il riserbo è rigoroso, Rocard non ha profferito verbo con i giornalisti. L'ipotesi più accreditata è che a rimandare di ventiquattro ore la composizione del nuovo esecutivo sia stato il parallelo problema della successione a Lionel Jospin alla testa del Partito socialista. Il primo segretario è infatti dimissionario fin dallo scorso febbraio, e ora si fa il suo nome per il dicastero degli Affari esteri. A succedergli sembra destinato Laurent Fabius, già primo ministro di Mitterrand dall'84 all'86. Ma ieri è intervenuta la sorpresa: Pierre Mauroy, anch'egli già premier di Mitterrand dall'81 all'84, ha avanzato la propria candidatura in una lettera indirizzata al primo segretario, sostenendo di esser stato spinto dalle sollecitazioni di un numero importante e autorevole di compagni, anche della direzione.

I due candidati non sono della stessa pasta. Laurent Fabius, poco più che quarantenne, fu l'uomo che gestì la svolta «morbida» degli ultimi due anni di governo socialista, nel tentativo disperato di far dimenticare l'irruenza del debutto, qualche nazionalizzazione di troppo, una certa confusione in campo economico e sociale. È l'uomo che oggi si presume in perfetta coerenza di stile e linguaggio con Matignon e Eliseo, tecnocrate, riformista, creatura coltivata da anni dallo stesso presidente.

Pierre Mauroy è uomo di vasta popolarità, dirigente socialista della vecchia guardia nel nord operaio e industriale, sindaco di Lille. Fu l'uomo dell'alleanza con i comunisti, di Mitterrand e fedele amico «di sinistra». Potrebbe essere scelto per riequilibrare, nella gestione del partito, la sterzata al centro che presidente e premier si apprestano ad attuare. La direzione socialista si riunirà sabato per decidere, o meglio – si dice – per ratificare la decisione di François Mitterrand.

Le voci si accavallano sull'assegnazione dei dicasteri. Si parla insistentemente del ritorno di Beregovoy all'Economia e finanze, di Jacques Lang all'Educazione, di Harlem Desir (il giovane di origine antillese presidente di Sos-Racisme) ai Diritti dell'uomo. Palazzo Matignon, di solito teatro di un viavai frenetico in occasione della formazione di nuovi governi, ieri è stato tranquillo come una residenza di campagna.

In mattinata Rocard ha ricevuto Pierre Beregovoy con il quale si è intrattenuto per tre quarti d'ora. Poi gli ha reso visita il direttore del *Nouvel Observateur* Jean Daniel, amico di vecchia data. Alle 16,30 il primo ministro si è recato all'Eliseo per un colloquio con il presidente Mitterrand, durato un'ora e mezzo. All'uscita si è infilato rapidamente nella Renault blindata, senza nulla confidare al nugolo di giornalisti in attesa. Dopo un po' è venuto il comunicato dell'Eliseo.

L'opposizione nel frattempo continua ad annaspare. Jacques Chirac non ha parlato, ma l'Rpr, la sua formazione politica, sta guardando con crescente sospetto le dichiarazioni di apertura ai socialisti dei centristi democratici. André Rossinot, presidente dei radicali che aderiscono all'Udf, ha dichiarato ieri che «se Mitterrand decide lo scioglimento delle Camere non ci sarà più unità nazionale e apertura. Se non lo fa verificheremo le sue intenzioni. Gli porremo delle questioni concrete e dalle sue risposte dipenderà la possibilità di costituire una coalizione».

C'è da scommettere che Rocard fornirà risposte quanto meno interlocutorie. Il ritorno alle urne per elezioni politiche si allontana sempre di più.

Fallita la seconda tregua
Sciiti contro sciiti Sulla zona sud di Beirut un diluvio di fuoco

BEIRUT. Un autentico diluvio di fuoco si è abbattuto sui quartieri della periferia sud di Beirut la scorsa notte, quando è ripresa con violenza la battaglia fra le opposte milizie sciite di «Amal» (diretta dall'avv. Nabih Berri) e degli «Hezbollah» (o partito di dio filoiraniano). La tregua mediata da Siria e Iran – la seconda da venerdì scorso – è durata poco più di 24 ore, poi la lotta per il controllo dei quartieri sciiti si è riaccesa e i combattimenti sono proseguiti per tutta la giornata di ieri. Sembra che a riprendere l'iniziativa siano stati proprio i miliziani di «Amal», lanciando un attacco contro le posizioni degli «Hezbollah» su cinque direttrici, con l'appoggio di artiglieria e carri armati. E in effetti la battaglia si è fatta subito assai aspra ed ha investito un'area ancora più vasta di quella dei giorni scorsi, coinvolgendo anche i quartieri di Shiya, Karameh e Mowad. Ma gli «Hezbollah» avevano ricevuto rinforzi dalla valle della Bekaa, dove hanno le loro unità «regolari» dove si trovano anche dal 1982 (ai tempi dell'invasione israeliana) alcune centinaia di «pasdaran» iraniani; ed hanno quindi potuto opporre una resistenza accanita. A sera anzi fonti non confermate li davano in vantaggio, mentre dalla redazione dell'Ansa a Beirut-ovest si sentiva tuonare il cannone al ritmo di sei colpi al minuto. Esponenti di Siria ed Iran stanno cercando di promuovere un nuovo cessate il fuoco, e non si esclude nemmeno un intervento delle truppe siriane che presidiano dal febbraio dell'anno scorso il settore musulmano della capitale libanese e l'aeroporto (ma non i quartieri sciiti della periferia sud).

Nei territori palestinesi occupati da Israele ci sono stati ieri sporadici incidenti, mentre le autorità militari stanno adottando misure massicce di mobilitazione in vista della prossima fine del mese islamico del «ramadan» (il digiuno rituale) e della doppia ricorrenza, domenica, della proclamazione 40 anni fa dello Stato di Israele e della occupazione nel 1967 (in giugno secondo il calendario gregoriano, a metà maggio secondo quello ebraico) del settore arabo di Gerusalemme.

La polizia ha anche fatto filtrare sulla stampa alcune delle accuse che sarebbero rivolte ai cinque giornalisti del periodico israeliano di sinistra «Hanitzotz» arrestati nelle settimane scorse. Secondo il giornale «Hadashot», essi sarebbero accusati di «gravi azioni a danno della sicurezza dello Stato, appartenenza a un'organizzazione illegale e consegna di informazioni segrete al nemico». Una «prova» sarebbe la registrazione di un colloquio con Faisal el Husseini, rappresentante del Fronte democratico palestinese nei territori occupati, da mesi in carcere; in realtà si trattava – precisa la redazione di «Hanitzotz» – di una intervista allo stesso Husseini, regolarmente pubblicata. Il «Jerusalem Post», nel suo editoriale, chiede che sul caso sia fatta chiarezza «se le autorità non vogliono che si giunga alla conclusione che la vera questione non è la sicurezza dello Stato bensì il diritto democratico di diffondere idee impopolari considerate pericolose dal governo». E intanto altri quattro giornalisti palestinesi (tra cui due di «Al Fajr») sono stati arrestati a Gerusalemme-est.

L'Internazionale socialista discute sul Medio Oriente
Requisitoria di Craxi contro Tel Aviv «Impedisce ogni prospettiva di pace»

Dal Consiglio dell'Internazionale socialista, in corso a Madrid, sarebbe dovuto uscire ieri un documento di condanna della politica di Israele nei territori occupati. La bozza di risoluzione finale circolata ieri invece è un compromesso. Ciò non ha impedito a Craxi di fare un duro discorso di condanna verso Israele, mentre Shimon Peres usciva dalla sala della riunione.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MADRID. Grande passerella dei maggiori leader socialisti ieri alla tribuna del Consiglio dell'Internazionale socialista in corso all'hotel Barrajas, a poca distanza dall'aeroporto della capitale spagnola. Da Brandt e Lafontaine a Kinnock, da Craxi a Peres e Gonzalez. Al centro dei discorsi i rapporti Est-Ovest e il Medio Oriente, ma è stato proprio quest'ultimo tema ad animare la giornata. Non solo per la presenza di Peres, di alcuni osservatori palestinesi (fra i quali Hanna Siniora) e di due osservatori sovietici – che si sono incontrati con il ministro degli Esteri israeliano – ma soprattutto per il discorso del segretario del Partito socialista italiano che è apparso subito molto duro anche nella forma. «Penso che l'Internazionale socialista dovrebbe dire con molta chiarezza che la politica dell'attuale governo israeliano impedisce ogni prospettiva di pace, viola i diritti dei popoli, in più di una occasione ha violato le leggi internazionali e offeso i diritti umani», ha detto Craxi.

In effetti i più critici nei confronti della politica di Israele nei territori occupati sono stati il primo ministro spagnolo Felipe Gonzalez e, appunto, Craxi. Gonzalez, che aveva anche lui incontrato Peres – quest'ultimo ha avuto incontri bilaterali con diversi dirigenti socialisti – aveva detto molto apertamente ai giornalisti, nei giorni scorsi, che «c'è un ostacolo sulla via della pace in Medio Oriente che si chiama Shamir».

Craxi, interrotto un paio di volte da applausi, mentre il discorso di Peres aveva avuto una accoglienza un po' fredda (Craxi ha parlato subito dopo il leader laburista israeliano), dopo avere paragonato la «questione palestinese» alla vicenda risorgimentale italiana, ha espresso in quattro punti la sua posizione: riconoscimento reciproco delle parti in conflitto; conferenza internazionale fra le parti interessate sotto l'egida dell'Onu; ritiro di Israele dai territori occupati in favore di una confederazione di Stati giordano-palestinese in un quadro di garanzie di sicurezza; un periodo transitorio per il raggiungimento e l'attuazione degli accordi di pace con l'eventuale ruolo di garanzia dell'Europa comunitaria.

Esplicita la riaffermazione del ruolo dell'Olp: «Gli israeliani sanno che l'Olp è l'organizzazione che guida questa lotta palestinese. Se guida ha da esserci, non c'è una guida diversa. Essa ha conquistato rappresentatività e una legittimità che le viene internazionalmente riconosciuta in tutto il mondo arabo e, in forme diverse, sia ad Est che ad Ovest», ha detto Craxi. E Shimon Peres, «l'imputato» di questa sessione del Consiglio dell'Internazionale socialista? Peres si è difeso. Ha parlato sì di «tragedia palestinese» o di «diritti del popolo palestinese», ma in pratica ha detto ai membri dell'Internazionale socialista di non scordarsi che in Medio Oriente oltre al problema dei diritti dei palestinesi c'è anche (o soprattutto) il problema della sicurezza di Israele. Peres ha poi ribadito la possibilità di una conferenza internazionale di pace, purché essa non abbia poteri che possano limitare la libertà di movimento di Israele. In ogni caso, ha detto Peres, «non negozieremo con gente che si siede al tavolo con le armi», e l'allusione è ovviamente all'Olp.

Craxi e Peres ascoltano la relazione di Brandt

La bozza di documento finale sulla questione mediorientale che circolava ieri è apparsa subito come un compromesso per evitare una clamorosa rottura. Si parla per esempio di «violenze commesse dalle forze armate israeliane nei territori occupati» e «di attacchi terroristici in Israele contro civili». Ma si riafferma il ruolo dell'Olp nel processo di pace e il sostegno alla conferenza internazionale, sotto l'egida dell'Onu e sulla base delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza 242 e 338.

Infine la risoluzione finale dell'Internazionale socialista coglie e rilancia anche la novità del momento, e cioè i contatti in corso fra Unione Sovietica e Israele – la stampa israeliana ha dato molto risalto all'incontro avvenuto qui a Madrid tra Peres e i sovietici – quando afferma che «è benvenuta la volontà dell'Unione Sovietica di giocare un ruolo costruttivo nella ricerca di una soluzione nell'area mediorientale».

Ieri, come dicevamo, non si è discusso solo di Medio Oriente. Il presidente dell'Internazionale socialista, Willy Brandt, ha parlato di rapporti Est-Ovest. «I colloqui che ho avuto con Gorbaciov – ha detto fra l'altro Brandt – hanno confermato la mia idea che siamo di fronte a una opportunità storica per quel che riguarda il disarmo, nel mondo e in Europa».

Nicosia
Autobomba anti-Israele Tre morti

Quasi una strage ieri a Cipro: una grossa «jeep» è saltata in aria nel centro di Nicosia, sul ponte Grivas, dopo aver tentato invano per due volte di parcheggiare a ridosso dell'ambasciata d'Israele, protetta da vistose misure di sicurezza. L'auto era imbottita con decine di chili di esplosivo. La paurosa deflagrazione, sentita in tutta la città, ha devastato sette vetture in transito e ha causato tre morti: l'autista dell'autobomba e due ciprioti. Diciassette i feriti, sei dei quali gravi. Arrestato il proprietario della vettura, un arabo. **Nella foto:** un'auto in fiamme e il cadavere di una vittima

I partiti antinucleari hanno ancora la maggioranza nel Parlamento
Per il nuovo governo affidato un mandato esplorativo al socialdemocratico Jakobsen

La Nato fa i conti con il voto danese

Bloccato sui 70 seggi che aveva, il centrodestra del conservatore Schlüter non ha rovesciato la maggioranza antinucleare del Parlamento danese. E rischia di perdere la guida del paese: i radical-liberali, che lo sostenevano dall'esterno, appoggerebbero ora, infatti, un centrosinistra guidato dal socialdemocratico Svend Jakobsen, presidente del Parlamento, cui ieri la regina ha affidato un mandato esplorativo.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

COPENAGHEN. E adesso che farà la signora Thatcher? Ordinerà alla Royal Navy di non accostarsi più ai porti danesi, boicotterà le manovre intorno agli Stretti tra il Baltico e il Mar del Nord, smobilterà i 13.500 uomini che, in caso di crisi, dovrebbero accorrere in difesa della Danimarca? In teoria dovrebbe, dopo aver fatto i conti sul nuovo Parlamento di Copenaghen uscito dalle elezioni di martedì. I partiti che il 14 aprile scorso approvarono la mozione sulla notifica dello status non nucleare del paese alle navi in arrivo, che tanto l'aveva fatta infuriare, sono ancora una maggioranza: agli 89 seggi già acquisiti martedì sera (55 dei socialdemocratici, 24 dei socialisti popolari e 10 dei radical-liberali) si è aggiunto, ieri, uno dei quattro che spettano alla Groenlandia e alle Isole Faroe. La risoluzione, stando così le cose, non dovrebbe essere annullata e Londra, come Washington e il comando militare della Nato, dovrebbero tener fede alle minacce della vigilia.

In realtà, invece, non succederà nulla. L'idea che la Danimarca, paese accusato di essere «tiepido» verso l'Alleanza (ma perché mai un paese dovrebbe essere entusiasta di aderire a un blocco militare?, può essere necessario, ma non certo entusiasmante), taccagno in fatto di spese militari (ma le statistiche dicono che la Danimarca in proporzione sborsa più dell'Italia), esposto alle lusinghe del neutralismo, fosse a un passo dall'uscire dalla Nato e che queste elezioni fossero l'ultima spiaggia era una balla. Uno scenario dipinto per un dramma che non esisteva. La posta in gioco era un'altra. Il ministero degli Esteri e quello della Difesa hanno distribuito ai giornalisti stranieri una quantità di utilissimo materiale sull'importanza strategica della Danimarca, il controllo degli Stretti e del passaggio tra Baltico e Mar del Nord, dal medioevo ai giorni nostri, nonché i rischi, pagati cari in passato, di una posizione di neutralità. Perfetto. Da nessuna parte, però, è spiegato perché per assicurare la sicurezza danese e di quel fianco della Nato servano le armi nucleari. Non è spiegato per il semplice motivo che le armi nucleari non servono. Tant'è che il fatto che i danesi non ne vogliano sul proprio territorio dal lontano 1957 non ha mai provocato alcun problema e che partiti che sostengono l'appartenenza alla Nato, come i socialdemocratici, possono chiedere, in tutta coerenza, che si apra con l'Est un negoziato sulla denucleanzzazione del Baltico.

E allora perché la bufera, le minacce, la crisi? Il fatto è che qui si è combattuta una battaglia di una guerra che si svolge altrove. Lo scontro, quello vero, è dentro la Nato e dura ormai da molti mesi. Il governo conservatore di Londra, una parte dell'Amministrazione Usa, i comandi militari sono convinti che nell'Europa del «dopo euromissili» debbano essere mantenute e potenziate tutte le componenti nucleari; altri governi ritengono che il nucleare può essere, forse, ancora «indispensabile», ma non sono disposti a considerarlo un tabù sempre e dovunque.

Il «caso danese» è scoppiato per questo. Copenaghen andava «punita» perché la maggioranza del suo Parlamento, il 14 aprile, aveva infranto il tabù e dato un potenziale «cattivo esempio» ad altri paesi della Nato in cui sono altrettanto diffusi sentimenti antinucleari, la Norvegia, la Germania federale, la Spagna (che sta adottando una posizione simile a quella danese) e, fuori della Nato, il Giappone e la Nuova Zelanda, la quale il suo «no» alle navi Usa con armi atomiche a bordo lo sta pagando, ma senza recedere.

Allora, la vera questione di principio su cui si è votato martedì è se la Nato e i governi dei «grandi» della Nato abbiano o meno il diritto di disporre essi sulle scelte di un paese, «piccolo» che sia, fino al punto di chiedergli di non far rispettare una politica, quella dello status non-nucleare, liberamente formulata e liberamente confermata dal suo Parlamento. Poiché la maggioranza dei danesi martedì su questa questione ha deciso, e in modo abbastanza chiaro, tutto lascia prevedere che il «caso» si sgonfierà presto.